

I DUE VIAGGI

Emad Ibrahim

Mi trovavo in Giordania a casa di mia sorella, amica d'infanzia e compagna di giochi, in uno di quei riarsi giorni estivi nei quali l'unico desiderio è l'acqua. Quel pomeriggio arrivò una donna, aveva con sé un pacchetto azzurro. Entrò all'improvviso, senza chiedere permesso, come faceva sempre, e rivolgendosi a me, disse: «Mio fratello è arrivato oggi dal Paese, dai territori occupati, e ha portato questo permesso, è per te».

Di scatto mi alzai dal divano e le andai incontro: le strappai il pacchetto dalle mani e lo aprii, impaziente di leggere il messaggio che conteneva, ma non riuscii a decifrare una sola frase. Il foglio recava scritto sul dorso il mio nome, in arabo. Mi bloccai confuso mentre la donna era ancora lì, in piedi, meravigliata del mio comportamento. Quando fece per uscire, la ringraziai e se ne andò. Poco alla volta tornai in me stesso, mi sedetti appoggiando la schiena al divano e pregai mia sorella: «Raccontami del mio Paese e della mia infanzia».

Lei era più grande di dodici anni ed era tutto per me: sorella maggiore, stirpe, madre, e mi avvolgeva di amore e tenerezza. Mia sorella... in realtà lei era la figlia di mio zio e mia zia (mio padre e suo fratello, cioè mio zio, avevano sposato due sorelle). Si era presa cura di me sin da bambino, quando mia madre partì alla volta del Venezuela per raggiungere mio padre, emigrato cinque anni prima. Non ho conosciuto i miei genitori: di loro, però, mi hanno parlato molto. L'allegria di mia sorella fa crescere in me l'ottimismo e raramente faccio trascorrere un giorno senza incontrarla. Lei è orgoglio senza vanità, modestia con i poveri e i semplici, generosità d'animo; è la bellezza della natura del mio paese. L'amore per lei ha fatto crescere in me l'amore per la mia terra.

Mi rispose: «L'aria del nostro paese purifica il sangue e quando la brezza del mattino ti accarezza, il viso e le guance si bagnano di rugiada. Ci alzavamo presto, andavamo nei campi e facevamo a gara con gli uccelli. Erano abituati alla nostra presenza, non fuggivano, e quando stanchi sedevamo si avvicinavano per farci compagnia. Il canto degli uccelli e delle foglie degli alberi componevano una sinfonia che si alzava dalla terra. Ricordi la musica della natura?».

Sospirò, poi disse: «L'oggetto dell'artista, ciò di cui lui si serve in abbondanza, è la natura. Hai mai visto le spighe di grano quando per accontentare il vento ondeggiano e con lui compongono una sinfonia sacra? Questa è la nostra Terra Santa».

La mia anima innocente è tornata a me per una breve frazione di secondo, e mi ha sussurrato all'orecchio: «Davvero hai dimenticato Sara? Sei rimasto lontano dalla tua terra dieci anni e hai schiacciato i tuoi ricordi?».

No, sono stati i dodici anni dell'infanzia a irrobustire il mio corpo e ad aumentare la mia forza e, grazie a loro, il mio sguardo è rimasto fisso a est del Giordano.

Sentivo i vestiti appiccicati al corpo bagnato dal sudore e la gola secca.

Il caldo estivo, la nostalgia per il mio paese avevano aumentato la sete. Mi alzai e misi la testa sotto l'acqua ma solo il corpo trovò un fresco sollievo, la mia anima, invece, bruciava ancora. Lasciai la casa di mia sorella per tornare alla mia. L'indomani avrei dovuto alzarmi presto per preparare i documenti, un solo giorno non sarebbe bastato. Soltanto tre giorni dopo, infatti, riuscii ad andare al commissariato per fissare il giorno della partenza, perché coloro che vogliono tornare sono numerosi e bramano il ritorno.

La mattina del venerdì presi la valigia e mi diressi verso Abdali, da dove si partiva in direzione dei due ponti che portano alle terre occupate.

Prenotai un posto sul taxi diretto verso il ponte a Sud. Dovevamo attendere che arrivassero altri viaggiatori. Erano rimasti ancora due posti vuoti.

Avrei voluto pagare io il prezzo di quei due posti, ma ero indeciso perché in tasca mi erano rimasti pochi soldi. I minuti trascorrevano con la lentezza delle ore e il momento di incontrare il mio amore era ancora lontano.

Nell'attesa scoprii che molti preferivano tornare con le loro automobili, scendevano direttamente verso il ponte e le lasciavano lì. Finalmente arrivò un altro passeggero e sollevato decisi di pagare per il posto rimasto vuoto.

Adesso i nostri sogni potevano partire.

Abituato a viaggiare in macchina mi lasciai andare al flusso del paesaggio che scorreva velocemente con noi. I ricordi dell'infanzia cominciarono a riaffiorare nitidi: eravamo bambini, prima della guerra del '67, ma capitava di dover intraprendere dei viaggi. Spesso andavamo nella città di Ramallah, vicino Gerusalemme, per curarci o, all'inizio dell'anno scolastico, per comprare vestiti nuovi, cartelle, scarpe invernali e stivali neri di gomma. Solitamente la notte prima della partenza non riuscivo a dormire: mi addormentavo e poi mi svegliavo e di nuovo così fino all'alba. Ricordo che una volta, il più anziano dei miei zii, era venuto da Amman e aveva portato tanti regali. Era un uomo di cinquant'anni, grasso e basso, non aveva figli maschi e, così, i suoi figli eravamo noi. Era la fine di maggio e non era il periodo più adatto per andare in città, ma mio fratello, il maggiore, si ammalò. Era stato colpito da un virus che lo aveva distrutto. Avevano cercato, inutilmente, di guarirlo facendogli bere tutte le erbe conosciute, ma non ci furono miglioramenti e così decisero di portarlo dal medico a Ramallah. La ragione del viaggio fu mio fratello. Io non sarei dovuto andare ma insistetti molto. Il caso volle che fosse un venerdì, il giorno di riposo settimanale e perciò il mio desiderio fu esaudito. Indossammo i nostri vestiti migliori, pantaloni color cachi americani, camicie militari e mocassini marroni. Uscimmo con lo zio congedandoci dai nonni, dalla zia e dalla figlia maggiore. Scendemmo fino alla fermata, sulla strada principale, e aspettammo l'autobus sotto un albero di ulivo che risaliva al tempo dei romani.

Finalmente vidi l'autobus arrivare da lontano. La strada scorreva tra le colline, in alcuni punti era visibile, in altri era nascosta dagli alberi di ulivo.

L'autobus avanzava lentamente. Il battito del mio cuore accelerava. Mi voltai verso lo zio che vidi intento a parlare con un uomo che accompagnava le mucche. Rimasero a parlare fino all'arrivo dell'autobus. L'autista aveva già messo in moto e tutti i viaggiatori erano saliti ma mio zio si attardava in chiacchiere. Lo raggiunsi, pregandolo: «Presto! Andiamo, prima che parta l'autobus ... ». Nell'autobus, io e mio fratello ci sistemammo su un sedile e mio zio si accomodò accanto a noi. L'autista passò per fare i biglietti poi, messa da parte la sua borsa nera, mise in moto e partì. Mi voltai a guardare il nostro villaggio fino a quando non sparì dietro la montagna chiamata "Testa del cane". L'autobus cominciò a salire, subito dopo aver oltrepassato il carrubo, un massiccio albero secolare conosciuto da tutte le generazioni. Arrivammo al villaggio di Abud, la prima casa sulla destra era abitata dalla famiglia del socio di mio padre in Venezuela. Al villaggio eravamo soliti andare la domenica perché c'era un ambulatorio presso la chiesa che funzionava solo in quel giorno, oppure andavamo a macinare il grano e a fare l'olio. Dopo passavamo per la casa del nostro amico a bere un bicchiere di acqua fresca e per sentire le notizie delle persone lontane. L'autobus attraversò il centro del villaggio; più in là, sulla sinistra, c'era la casa dell'altro socio di mio padre.

Il tassista mi riportò alla realtà: ci stava dicendo che avevamo raggiunto il posto di blocco del ponte e che dovevamo scendere e aspettare il controllo dei passaporti prima di poter procedere il viaggio con l'autobus. Il caldo era soffocante. Finalmente chiamarono il mio nome, andai verso lo sportello, ritirai il passaporto e il biglietto e salii sull'autobus. Pagai il biglietto per me e per il bagaglio. Il percorso non era più lungo di tre chilometri.

Il profumo della mia terra cominciava a pervadermi e pensai: «Magari fossi un autista per poter attraversare il confine e vedere il mio paese!».

Salutammo il tassista e riprendemmo a viaggiare sull'autobus che continuò il suo percorso fino all'ultima postazione araba. Un ufficiale giordano salì per il controllo e per il commiato. Sceso l'ufficiale, l'autista ripartì tenendosi sulla destra. Alla fine del ponte si fermò di nuovo, questa volta salì un ufficiale israeliano, scrutò con attenzione tutti i passeggeri e prese i permessi. Poi scese.

L'autista guidò fino al punto stabilito per la sosta dei passeggeri.

Ecco riaffiorare, nitidamente, il ricordo doloroso di dieci anni prima, nel 1967, quando fummo cacciati via attraverso questo ponte maledetto, distrutto dalla guerra: «Questa è la mia terra - pensavo - riportami di nuovo lì, come io l'ho portata per dieci anni nel mio cuore».

I soldati erano tanti, armati fino ai denti, ma non li vedevo, impegnato come ero a ripercorrere la mia infanzia. Davanti ai miei occhi passavano le immagini e le memorie del passato.

Era d'estate, quando la scuola chiude e comincia la stagione dei frutti estivi, i fichi, i fichi d'India e l'uva. Andavamo nell'orto con acqua e pane e sorvegliavamo i nostri alberi. Avevamo molti alberi di ulivi e molte varietà di fichi. Un giorno, mentre mi trovavo vicino al pergolato, vidi passare due bambine. Le sgridai, una delle due scappò via, mentre l'altra rimase lì. La conoscevo molto bene, era più piccola di me di due anni, si chiamava Sara.

Quando mi avvicinai mi disse che non aveva fatto niente di male, che quella era l'unica strada per tutti, che si trattava di una legge non scritta. La guardai, nei suoi occhi vi erano sfida e timore. Mi disse nel suo gergo infantile: «Se mi colpisci lo dirò a mio padre». E uscì dall'orto a testa alta.

E noi? Aspettiamo il permesso per rientrare nel nostro Paese a testa alta?

Magari avessimo lo stesso coraggio di quella bambina!

I soldati, nel frattempo, avevano cominciato a chiamare i nostri nomi per procedere con le perquisizioni. Ci facevano entrare in una stanza piccola e ci facevano togliere i vestiti, lasciandoci addosso soltanto "una foglia di fico", che avevano il diritto di sollevare se volevano. Il soldato incaricato controllava tutto ciò che avevamo, prendeva le sigarette dai pacchetti e le distruggeva lasciandone solo quattro, quelle sufficienti fino a Gerico dove avremmo potuto comprarne delle altre. Questa è la legge degli occupanti.

Mentre i soldati procedevano con i controlli, i ricordi di me bambino continuavano a tornarmi in mente. L'autobus sul quale viaggiavamo aveva già attraversato molti villaggi. Poi, un vigile ci intimò di fermarci. Ricordo ancora la sensazione di delusione che mi pervase, era come se il mio sogno non si sarebbe mai potuto realizzare. L'autista si fermò, scese dall'autobus, si avvicinò al poliziotto con la patente e il prezzo della sua corruzione.

L'autista era una persona corretta e non aveva commesso alcuna infrazione però la legge del più forte imponeva quel pagamento, non c'era scelta.

L'autista tornò scuro in volto e rimase silenzioso, maledicendo dentro di sé il giorno in cui aveva scelto di fare quel mestiere.

Ripartì. Arrivammo al campo di Cialason, un campo di baracche prefabbricate e affollatissimo. Tutte le baracche erano circondate da alberi che nascondevano lo zinco. Uscimmo dal campo. Giungemmo nei pressi di una caserma militare posta sul lato sinistro della strada. Era una caserma adibita solo alle trasmissioni via radio. Ormai stavamo entrando nella città di Al Birah, eravamo vicini a Ramallah. Mio fratello e io eravamo contrariati per questa nuova sosta perché, ancora una volta, saremmo dovuti scendere dall'autobus.

«Va bene, va bene lo stesso. Rimarremo solo per mezza giornata in città, poi riprenderemo lo stesso autobus ... », continuavamo a ripeterci.

Il controllo terminò e ritornai bruscamente al presente, ricacciando indietro i ricordi. Uscii da quell'ufficio denudato della mia dignità e per un po' mi sentii un errante senza

meta. Andai a ritirare la mia valigia. Aveva il manico rotto e dovetti portarla in braccio. All'ultima uscita, un altro soldato controllò i miei documenti. Una volta fuori, cercai un taxi per andare a Ramallah. Lo trovai e mi sedetti sul sedile anteriore; dietro di me erano sedute altre sei persone, un'intera famiglia. Il taxi era una vecchia auto tedesca, una Mercedes. L'autista spingeva il piede sull'acceleratore, era il periodo in cui si lavorava di più e sicuramente voleva arrivare a Ramallah più in fretta possibile in modo da avere il tempo di fare altri viaggi. Nel corso del nostro breve tragitto, passammo per una regione quasi deserta che sembrava quasi una zona militare. L'autista mi disse che si chiamava Khan Al Ahmar. Mi ricordai che un parente militare mi aveva raccontato di aver svolto il suo servizio prima del '67, proprio lì. Non era una regione adatta alle esercitazioni militari.

Non mi meraviglio che la Palestina sia stata occupata!

Adesso stavamo entrando nella città di Ramallah. Il mio sguardo cominciò a scrutare la gente per strada, volevo vedere se tutto era rimasto così come quando l'avevamo lasciata. Notai qualche piccolo cambiamento solo negli abiti delle persone. Arrivammo al capolinea degli autobus, lo stesso di dieci anni prima.

Lo stesso luogo dopo tanti anni ... a quei tempi mio zio ci raccomandò di stare molto attenti, le strade erano piene di macchine e noi non eravamo abituati a muoverci in città. Arrivammo a casa dell'unico medico che lavorava di venerdì. La segretaria, che era anche sua moglie, ci venne incontro e ci fece sedere nella sala d'aspetto. Al centro della stanza c'era un tavolo basso pieno di giornali, li guardai con curiosità ma non mi mossi dal mio posto. Mio fratello diventava sempre più pallido e fiacco e appoggiò la testa sulle ginocchia di mio zio come se volesse dormire.

La donna, aveva circa quarant'anni, era scura, con gli occhi verdi e i riflessi dorati nei capelli. Si alzò e andò verso la stanza del dottore, ne uscì una donna con un bambino tra le braccia. Il bambino piagnucolava con voce flebile. Mio fratello e mio zio entrarono dal dottore insieme all'infermiera. Adesso ero solo e mi avvicinai al tavolino per curiosare tra i giornali. Trovai una rivista sulla cui copertina c'era la foto di una attrice egiziana molto bella. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori.

La finestra s'affacciava su una piazza, mi sollevai sulle punte dei piedi per poter guardare meglio e a stento riuscii a vederne la parte opposta.

Passava un venditore di dolci che chiamava a raccolta la gente. Sperai che mio zio e mio fratello uscissero subito per andare a comprare qualche dolcetto; avevo voglia di gustarne il sapore e non volevo perdere questa occasione. Mentre aspettavo impaziente, vidi un bambino in bicicletta.

Improvvisamente, urtò l'uomo che finì a terra con i tutti i suoi dolci. Provai un moto di rabbia nel vedere la teglia rovesciarsi e cadere. Le mandorle, che decoravano la cima finirono sotto i dolci e io ringraziai Dio perché non tutto era perduto, c'era ancora qualcosa che poteva essere mangiato.

In effetti non c'erano stati molti cambiamenti, il venditore di panini era ancora là con la sua merce e aspettava i suoi clienti di un tempo. Erano tanti e forse un giorno sarebbero tornati. Uno di questi era appena tornato.

Mi precipitai verso di lui e lo guardai. Forse mi avrebbe riconosciuto, ero passato tante volte sotto i suoi occhi anche se non avevo mai comprato niente. E adesso avevo fame anche per tutti i giorni del passato.

La sua voce mi riportò alla realtà: «Che cosa vuoi?» mi chiese.

«Vorrei un panino con fegato, pomodori, cetrioli, pezzetti di peperoncino e sale. E una bottiglia di Pepsi Cola».

«Va bene - disse - ma c'è la Coca Cola non la Pepsi Cola».

La sua risposta mi riportò all'incubo della presenza degli occupanti.

Presi tutto e me ne andai in giro per le strade della sorella del "Fiore delle città", Gerusalemme. Arrivai fino al mercato dove respirai il profumo dei frutti della mia terra. Da noi si dice che l'ospite porta felicità e che i regali raddoppiano questa gioia. Chiesi alle venditrici alcune buste per poter scegliere i frutti migliori, rifiutarono dicendo che dovevano scegliere loro. Non si sarebbero mai comportate così prima dell'incubo.

Con mio zio e mio fratello, in quella giornata di tanti anni prima, ci godemmo la città. Una volta usciti dallo studio del medico, infatti, ricordo che mio zio comprò due chili di banane mature da un venditore di Gerico.

Poi, alla farmacia di Slah, comprammo le medicine. Mio zio chiese al farmacista un bicchiere di acqua e fece prendere una capsula a mio fratello. Ci riposammo su una panchina per strada e mangiammo le banane. Mio fratello ne prese una, io ne mangiai due e lo zio tutto il resto. Lui non mangiava, ingoiava tutto senza masticare, e mi divertiva immaginare le banane che scendevano giù nel suo stomaco tutte intere. Finito lo spuntino, passeggiammo per un po'. Seguimmo lo zio, lui sapeva sempre dove andare!

Entrammo in un ristorante e il cameriere si avvicinò per prendere le ordinazioni: mio fratello non voleva niente, mio zio diceva di non aver fame (aveva già divorato tutte le banane), soltanto io ordinai un kebab con un piatto di yogurt. Avevo appena preso il primo boccone quando lo zio sfilò dal mio piatto uno spiedino e lo ingoiò con voracità. Subito dopo fu la volta anche del secondo. Allora, risentito, chiesi al cameriere di portarne altri cinque. Mio zio rise e disse: «Portagli tutto quello che vuole!». Finì per divorare anche gli altri cinque spiedini, che Dio lo perdoni!

Intanto al mercato avevo finito di fare acquisti. Avevo comprato tanti frutti e le borse pesavano. Mi ricordai di un amico di famiglia, proprietario di un genere alimentare, e lo cercai. Una volta trovato, mi presentai dicendogli di essere il figlio di... Conosceva anche un mio zio che faceva il vigile in città. Mi chiese come stavano gli altri parenti.

«Stanno tutti bene e ti salutano. Posso lasciare queste buste qui?»

Soltanto per un momento, il tempo di cercare un taxi» chiesi rispettoso.

Guardò le buste e, vedendo che non contenevano generi in vendita presso il suo negozio, mi autorizzò: «Va bene, lasciale pure qui!» ma lo disse con un'espressione contrariata. Tornai con un taxi e misi le buste nel bagagliaio.

«Vorrei comperare dei dolci secchi», dissi poi al negoziante-amico «e un pacchetto di sigarette arabe». Una volta pagato il conto, tornai al capolinea a riprendere la valigia.

Mentre ripercorrevo quelle strade mi tornarono in mente altri dettagli di quel viaggio, ormai lontano, con lo zio e mio fratello. Mi ricordo che dopo aver consumato il nostro pasto cercammo un calzolaio. Il calzolaio era un uomo taciturno, aveva una barba così rada che i peli si potevano quasi contare. Suo viso c'erano scritte tutte le sofferenze del mondo. Era molto grasso e la pancia straripava dalla camicia, ai piedi aveva delle scarpe rotte. È proprio vero! Il falegname costruisce mobili ma la porta della sua casa cade a pezzi! Si capiva immediatamente che era un profugo e che lavorava per sopravvivere, con la speranza di tornare alla sua città, nella regione occupata nel 1948. Mio zio pagò il lavoro e uscimmo.

Caricati tutti i bagagli sul taxi, mi fermai ancora un momento a osservare quelle strade che mi avevano riportato indietro negli anni. Il taxi si mosse. L'autista guidava velocemente come se andasse incontro all'ignoto; forse il destino è nascosto dietro la prossima curva. Gli autisti dei taxi non erano così prima dell'occupazione, adesso sono sedotti dal denaro.

Lavorano il doppio per guadagnare di più e poter pagare le rate del taxi, le multe e le tasse. Si preoccupano della sopravvivenza, del pane. In questo modo gli occupanti mirano a far accettare l'inevitabilità della loro presenza. Fanno in modo che i veri padroni di questa terra non si ribellino contro l'oppressore. Ma questo non avverrà mai!

Una lunga fila di macchine obbligò l'autista a una brusca frenata.

Gli chiesi: «Che succede?».

«Sei uno straniero? Non sai qual è la nostra situazione? È un posto di blocco militare, forse lo hanno messo per fare dei controlli e causare ritardi». Poi esclamò: «Dio mio, quando finirà questa storia!».

Mentre aspettavamo, una coppia si avvicinò al taxi e parlarono con l'autista in inglese. Volevano un passaggio fino a Bizert. L'autista si girò verso di me e io accettai. Salirono in macchina e, dopo aver sistemato le borse, si accomodarono dietro all'autista, nella seconda fila di sedili. Iniziarono a parlare nella loro lingua: erano italiani. Tempo addietro ero stato in Italia per tre mesi e avevo imparato alcune parole. Così diedi loro il benvenuto in italiano. Furono sorpresi di sentire che lo parlavo e mi tempestarono di domande. Feci una risata forzata.

«Perché ride» mi chiesero.

Risposi: «Sono sicuro che ne sapete più di me: io, in fondo, sono uno straniero». Indicai il soldato che stava facendo i controlli e continuai: «È lui adesso il padrone del paese, il solo guardiano e tutore».

Capirono quello che intendevo dire. Mi chiesero: «Sei un emigrato?».

«Mi hanno cacciato» fu la mia risposta.

Quando arrivammo davanti al posto di blocco, il soldato guardò l'autista e prese i documenti; poi fissò me e io gli consegnai il permesso.

Controllò il foglio, mi guardò e disse: «Sei arrivato oggi?».

«Sì».

Gettò i documenti nella macchina, poi si rivolse ai miei ospiti, che già avevano preparato i documenti, e disse in inglese: «Siete giornalisti?».

Ordinò all'autista di scendere e di aprire il bagagliaio. Feci per scendere anch'io ma l'autista mi trattenne afferrandomi la mano. Il soldato controllò nelle buste e nella valigia. L'autista tornò al suo posto: eravamo pronti a ripartire. In quel momento, però, il soldato si accorse delle borse dei miei ospiti, ci intimò di non muoverci, ci fece scendere e chiamò un altro soldato. Ordinò alla coppia di aprire le valigie. Obbedirono: c'era una *Khefia*¹ palestinese. I soldati furono contrariati nel vedere il simbolo del loro nemico. Ci ordinarono di ripartire.

È difficile dimenticare l'espressione dei loro sguardi. Sempre sicuri di ciò che fanno, vogliono dimostrare che riescono a incutere paura. Recitano la parte dei coraggiosi. In realtà, hanno più paura della paura stessa.

Ho guardato il tramonto. Il sole della Palestina è come la balena, dorme negli abissi marini e non si spegne, ma le sue fiamme aumentano di ardore.

La veste scura dei nemici ricopre la terra come una tenda.

L'autista continuò la sua corsa evitando di girare a sinistra verso la strada vecchia per il campo profughi di Gialason.

«Perché non passiamo per il campo di Gialason?» gli chiesi.

«Il campo è circondato da soldati e non si può passare di là».

Cominciavo a capire il motivo di tanti posti di blocco militare: forse uno dei galli della liberazione, un feddayn, aveva scagliato la sua virilità contro di loro ed era scappato via.

L'autista era di origine contadina, si capiva dal suo dialetto. «Hai qualche parente nel campo di Gialason?» mi chiese. «Non ho nessun altro che loro» risposi. Con ingenuità beffarda, continuò «Tutti i tuoi parenti?».

Sorrisi e gli domandai del suo villaggio.

«Sono di Bait Rima» rispose orgoglioso.

Risi: «E di quale famiglia? Gli Snaaf-Faqui o i Taha?».

Scoppiò in una sonora risata e disse: «Allora siamo quasi parenti! Sono della famiglia degli Snaaf, se mia madre ha detto la verità; e tu, a quale famiglia di Lubban appartieni?».

Gli dissi il nome della mia famiglia, confidando anch'io nell'onestà di mia madre.

Il viaggio riprese e con esso il ricordo. Tornai ancora una volta indietro al viaggio con lo zio e mio fratello. Era piacevole cercare di ricordare tutti i dettagli. Mio fratello cominciava a stare meglio e aveva fame. Un uomo vendeva pane al sesamo e uova sode

così ne comprammo per lui e per me. Mio zio ci aveva lasciati per andare a pregare nella moschea, ma sarebbe tornato presto.

«Forza, andiamo al mercato a comprare quello che serve a casa» ci disse non appena tornato. Passammo davanti a una pasticceria e decidemmo di entrare: una volta dentro, lo zio ordinò tre pezzi di *Kanafa*², uno a testa. Al mercato lo zio comprò ciò che occorreva e chiamò un facchino per portare la spesa fino all'autobus. Era arrivata l'ora della partenza.

L'autobus era affollato, io e mio fratello prendemmo posto in fondo, mentre lo zio sedette davanti, accanto al sindaco del nostro villaggio. Mio fratello aveva ancora fame e lo vidi rovistare nelle buste per trovare qualche mela da mangiare. Arrivò Fahmi, il controllore, e fece i biglietti a tutti.

Quando arrivò da noi ci chiese i biglietti, perché non si era accorto che viaggiavamo in compagnia dello zio.

«Siamo con quell'uomo seduto accanto al Sindaco del nostro villaggio» disse mio fratello.

Mio zio, resosi conto dell'accaduto, guardò il controllore che si affrettò a dire: «Oh scusi, scusi, ecco i biglietti!».

Le mie dita erano ancora appiccicose per il miele del *Kanafa* mangiato in pasticceria, cercai di pulirle sulla borsa della spesa. Le mosche ronzavano all'interno dell'autobus. Il controllore terminò il suo lavoro, scese dall'autobus e finalmente si partì. L'autista conosceva la strada a occhi chiusi, lavorava su quella linea da tredici anni. Era un uomo magro e non molto alto, portava spessi occhiali da vista e si tingeva la barba e i capelli. Il suo amico-autobus, invece, aveva un naso lungo e la carrozzeria colorata, aveva un vecchio clacson a mano e nessuno dei rilevatori sul cruscotto funzionava. Questo autobus, costruito in Germania, era fuggito già due volte, la prima dalla Germania e la seconda da Giaffa.

Intanto il viaggio reale continuava spedito. Avrei voluto chiedere all'autista il nome del villaggio che stavamo attraversando ma mi vergognavo di farlo davanti ai miei ospiti.

«Questa è Bizert?» sussurrai al suo orecchio. La ragazza sentì: «Questa è Gifna» rispose. L'autista aggiunse: «Gifna è un villaggio famoso per i frutteti». Ormai avevamo lasciato Gifna alle nostre spalle e notai che i nostri discorsi avevano fatto dimenticare all'autista la fretta di arrivare. Tirai fuori il pacchetto di sigarette e ne offrii a tutti. L'autista e la ragazza presero una sigaretta. Aprii il finestrino per lasciar entrare un po' di aria fresca.

All'improvviso una figura attraversò, come un fulmine, la strada davanti alla macchina. L'autista frenò con un forte stridore di freni. Il nostro cuore fece un balzo mentre l'autista rimase impassibile e disse: «Conosco molto bene quel ragazzo. Ha avuto uno shock ed è diventato pazzo».

«Che cosa gli è successo?» chiesi.

«Studiava all'estero. Dopo due anni tornò per visitare sua madre. Un partigiano fece un'operazione contro i nemici, proprio vicino casa sua. Gli israeliani chiamarono i rinforzi e i loro soldati irrupero nelle case del paese catturando tutti i giovani. Un soldato lo colpì alla testa con il calcio del fucile. Così è impazzito ... ».

La luna con la sua luce intensa sembrava voler scoprire tutte le postazioni dell'esercito israeliano lungo la strada. Anche la luna combatte e rifiuta gli invasori. Dio mio, hai soggiogato il cosmo alla tua volontà!

Entrammo nella città di Bizert che era famosa per le manifestazioni degli studenti contro i soldati israeliani. La ragazza pregò l'autista di fermarsi.

Svegliò l'amico. Voleva pagare il prezzo della corsa ma io, con un cenno della testa, feci capire all'autista che avrei pagato io.

«Perché» mi chiese la ragazza.

«Siete miei ospiti. Inoltre, ho trovato molta generosità nel vostro Paese e tra miei amici italiani».

Scesi con loro dal taxi. «Dove andate stasera? Non ci sono alberghi qui».

L'autista replicò: «Era così prima: questo non è più un villaggio, adesso si chiama città». La ragazza mi rassicurò: «Non ti preoccupare, abbiamo degli amici qui. Non è la prima volta che ci veniamo».

Ci scambiammo gli indirizzi. Salutai e risalii in macchina ringraziando Dio perché il mio popolo era arrivato a distinguere l'amico dal nemico.

Riprendemmo il viaggio. Chiusi gli occhi e con il ricordo tornai su quell'autobus che ci riportava a casa.

Dai finestrini entrava un'aria fresca che faceva scappare le mosche. Mio fratello raccoglieva le mele che si erano sparse per l'autobus arrivando fin sotto al sedile dello zio che chiacchierava con il sindaco. Poco prima del nostro villaggio, una donna sulla strada fece cenno all'autista di fermarsi, aveva un cesto pieno di arance e pompelmi. Salì e si accomodò sul sedile accanto al mio. Indossava un vestito di seta, era una donna anziana.

Probabilmente andava a trovare la figlia sposata in qualche altro villaggio.

Avevo una nonna di 95 anni. Aveva vissuto ottant'anni nel nostro villaggio.

Quattro mesi prima di morire, mi aveva raccontato la storia del suo esilio.

«Noi non riconosciamo la nuova realtà - mi disse. Le nostre radici sono profonde come profondo è il rapporto con il suolo a cui apparteniamo per nascita. Coloro che sono arrivati dal mare dovrebbero ascoltare questo consiglio e rimanere stranieri per tutta la durata dei giorni e i prossimi venti dovrebbero estirpare le loro deboli radici cresciute soltanto con i prodotti chimici. Radici che non si sono nutrite della forza della terra e piante che per rimanere in piedi sono sorrette con puntelli di legno».

I passeggeri dell'autobus cominciarono a prepararsi per scendere. Le montagne si aprivano come le tende di un sipario teatrale dietro cui si nascondeva la montagna più imponente. Su di essa era stato edificato uno dei "castelli" della Palestina. Le fondamenta

di questo castello affondano nella terra sul cui volto si scorge lo splendore più grande dopo Dio. La sua storia non è scritta ma è più antica dell'invenzione della scrittura e tutto lì pulsa di civiltà e semplicità. È possibile conoscere la lingua dei suoi abitanti attraverso il canto dei suoi uccelli, essi cantano con la più pura lingua del cielo, cioè quella che tutti conoscono come lingua del *Dad*. I suoi alberi accolgono i visitatori, e coloro che tornano sono inondati dalla sua aria fresca e pulita. La nitidezza dell'anima, la purezza del sangue, la pulizia del corpo, questi sono i prodotti del mio paese.

L'autobus era arrivato. Scendemmo e vidi mia zia con un cesto che serviva a trasportare le buste che avevamo portato dalla città. La zia ci abbracciò. Vidi i suoi occhi brillare di lacrime di felicità.

Mio zio andò dai suoi amici e noi tornammo a casa.

Intanto il taxi correva. Riaperti gli occhi mi accorsi che eravamo al villaggio di Abud.

L'autista, guardando l'orologio, mi disse: «Sono le nove di sera»

«Ormai siamo arrivati» risposi.

Mancava appena un chilometro ma dopo qualche secondo si bucò una ruota del taxi. L'autista parcheggiò, scendemmo. Alla vista della ruota a terra, l'autista cominciò a imprecare e a impegnarsi per sostituirla. Io, invece, scrutai il cielo e lo trovai di una cerulea purezza, del colore del mare di Giaffa, sposa di tutti i mari, che si rifletteva nello spazio. Le umide brezze soffiavano impetuose.

Tra poco avrei rivisto i miei cari.

L'autista mi disse che la ruota era riparata e che potevamo procedere.

Vidi la montagna detta "Testa del cane" che mi dava il saluto; a poco a poco, mi mostrava il castello e poi la parte anteriore del paese con le luci delle case: l'immagine diventava sempre più luminosa; ora, metà del villaggio era dinnanzi a me e la visione si faceva completa.

Mi sentivo di nuovo piccolo e, come una volta, tutto giganteggiava; eccola, la mole che mi si parava innanzi. Dietro di lei si nascondeva il mare. Il paese era immerso nel silenzio, ma il suo cuore batteva per la rabbia e ora pulsava all'unisono con il mio. Provavo rimorso e rivolsi il mio sguardo verso l'alto. Le lacrime scendevano a rivoli e il pianto mi mozzava il fiato.

Eravamo giunti al centro del paese. Dissi all'autista che mio zio abitava all'inizio del villaggio e lo pregai cortesemente di tornare indietro.

Passammo dinanzi all'Ulivo di Gesù. Girò a destra e lo feci fermare. Accese la luce all'interno del taxi e lo pagai.

Guardai verso la casa di mio zio, a circa cento metri dalla strada, e vidi i miei parenti sull'uscio e mio zio venirmi incontro. Con lui c'era il cocco di casa, che lo precedeva correndo e saltando tra i sassi, di certo calpestando le coltivazioni. Arrivò e si fermò dinnanzi a me e notai subito quanto fosse cresciuto. Anche per lui il tempo della fanciullezza era passato. Presto avrebbe compiuto quindici anni e nei suoi occhi vedevo

la felicità. Andai verso di loro a braccia aperte: lui si precipitò da me e ci baciammo in lacrime. Era diventato già parte di me e nessuno avrebbe potuto separarci. Le lacrime aumentavano il senso dell'oscurità e diventavano una cortina di nubi che cela la visione. Il mio cuore era agitato: scaricai il dolore con le lacrime, che uscirono copiose. Arrivò mio zio con la sua figura slanciata e lo vidi piangere in silenzio. Ci abbracciammo con un sospiro e il mio cuore si calmò a contatto del suo. Appoggiai la testa alla sua spalla, la mia trepidazione sparì e anche la mia circolazione sanguigna sembrò tornare regolare. Tra l'emozione generale, riconobbi la voce di mio nonno.

«Dio mio, cosa è successo? Lo ricordavo grande e grosso! Dieci anni possono essere lunghi fino a questo punto... L'uomo è bambino, poi cresce e infine ritorna bambino».

Lo abbracciai e sentivo il suo pianto che, proprio come quello di un bambino, chiedeva aiuto. Con le lacrime agli occhi chiamava mio padre, mio zio e i miei cugini: io assetato d'affetto mi abbeveravo al suo calore. Le gambe non lo sorreggevano più e, sostenendolo, ci avviammo verso la casa, seguiti da mio cugino e mio zio che portavano la valigia e i pacchi.

«Come sta la nonna? È sempre in gamba?».

A questo domanda mio nonno si staccò dalla mia presa e si allontanò in silenzio. Il paese, senza luce elettrica, era buio. Vidi mia zia sull'uscio e la raggiunsi: mi abbracciò maternamente e poi ci furono i saluti agli altri cugini. Eccola la nonna, curva sul davanzale, che cercava di individuarmi tra i cugini. L'abbracciai e non riusciva a parlare. La feci sedere e sentii il battito del suo cuore. Sedemmo accanto e cominciai a chiedermi delle sue figlie.

Mio zio ci raggiunse e, seduto di fronte a noi, controllava tutto. Mentre il Cocco della famiglia apparecchiava la tavola, mia cugina serviva del cibo alla nonna. Mio zio, come al solito, cercava di imboccarla, ma lei: «Vai a mangiare con tuo nipote, io posso farcela da sola».

Sul tavolo da pranzo rettangolare c'erano cibi semplici, tutti prodotti della nostra terra. Mia zia portò il tè e un piatto di fichi. Accesi una sigaretta e il Cocco, che seguiva il fumo con lo sguardo, si alzò per preparare il letto chiedendomi di raggiungerlo. Una volta lì, mi chiese una sigaretta.

«Vai a prenderla, ho lasciato il pacchetto sul tavolo. Però ti consiglio di non fumare» gli risposi.

E lui di rimando: «Questo consiglio dallo per prima cosa a te stesso».

Alla finestra guardavo il paese ma l'oscurità lo avvolgeva. Il Cocco intanto fumava e, con attenzione, si sottraeva alla vista del padre. All'improvviso la casa, e il paese, sono stati abbagliati dalla luce proveniente da un carro israeliano.

Ero a casa, stanco morto sul mio letto e non ce la facevo ad alzarmi; non ero malato, ma la mia anima era oberata di preoccupazioni e stanca di me. Le dissi: «Ti prego, aiutami ad alzarmi».

Lei era indecisa; le avevo promesso di uscire per fare una passeggiata: si era stufata del fumo delle mie sigarette e del caffè che bevevo senza sosta. La guardai e lei si impietosì e mi fece alzare. Mi ricordò la borsa e uscì in sua compagnia: prendemmo l'autobus e giungemmo nel cuore della città dove, nelle vicinanze, abitava una mia amica. Me ne andai a zonzo, non volevo mantenere la mia promessa ma trasalii e provai una fitta al cuore per averla tradita.

L'anima, allora, fu sul punto di alzarsi e di separarsi da me e sentii di essere un corpo senza anima. Le ho chiesto perdono e ho giurato su di lei che avrei mantenuto la promessa, e lei di nuovo ha pervaso il mio corpo e io ho respirato a pieni polmoni. La mia anima mi ha detto, però, che non si può giurare su di lei, ma solo sul Signore che l'ha creata e ha aggiunto: «Bene! E ora cammina come voglio io!».

Prendemmo un altro mezzo pubblico e salimmo su un luogo elevato che è uno dei sette colli. Mi ha fatto cenno di aprire la borsa e ho tolto il cannocchiale: lei mi ha orientato lo sguardo verso sud, a sinistra, e io ho cominciato a guardare. Che bello il Mediterraneo! Che fascino! Ed ecco le spose del mare, che giocano e ridono e nuotano nell'acqua. I raggi dorati del sole asciugano i loro capelli sparsi sulle spalle e sul seno, e ho visto le mammelle turgide e prorompenti tra le ciocche di capelli. E loro si vantavano di tanto petto, in attesa delle bocche di qualche ardito pretendente. Scrutavo con attenzione e sbavavo per la voglia, mentre percepivo che tutta la mia anima era concentrata in un solo punto.

Avevo perso i sensi, eccetto quello della vista, e in un attimo una di loro, accorgendosi di essere guardata, si tuffò seguita da tutte le sue compagne.

Tentai di seguirle, ma invano. Di colpo la mia anima mi ha risvegliato e mi ha detto di guardare all'orizzonte e così mi sono ricomposto continuando a guardare nel mio cannocchiale.

L'occhio sinistro vede l'Isola di Cipro e di fronte Creta e le altre isole sparse che rendono il mare più bello. Ho continuato a guardare e ho visto una flotta dello zio Sam che inquina la natura nel nome dei diritti dell'Uomo e controlla i feddayn per proteggere la Figlia della Notte del XX Secolo. La spiaggia è divenuta ora più visibile: il mare in collera schiuma di rabbia, vuole spostarsi per ingoiare il lungo incubo e ho visto una nube oscura avvolgere la Terra dei Profeti.

La mia anima era incandescente e ho sentito il cuore bruciarmi, mentre lei meravigliata vedeva le città e i villaggi e cercava il suo luogo d'origine, attraversando la pianura e avvicinandosi all'appuntamento. Ha visto la prima altura: l'anima si è ricongiunta alla sua infanzia, con le braccia aperte ed è divenuta un tutt'uno mentre le lacrime sono scese copiose. Grida di silenzio hanno attraversato il cielo, mentre gli uccelli osservavano quanto accadeva rifugiandosi anch'essi nel silenzio. Avevano cominciato a maledire l'uomo malvagio e rivolgendosi al cielo ringraziavano Dio di essere stati creati da una diversa argilla. Libravano nel cielo del paese, mentre l'anima cominciava a scrutare le strade, gli alberi, le case e i pastori che ritornavano dai pascoli. Lei si è avvicinata alla sua casa librandosi sopra di essa, è scesa sul tetto ed è entrata in tutte le camere arrivando in quella dei nonni: era vuota ed è schizzata via diretta al cimitero, girando intorno a esso. Ha riconosciuto le due tombe, si è avvicinata e ha cominciato a gridare, cadendo in terra e piangendo. Gli uccelli l'hanno fatta alzare e lei si è dominata e ha cominciato a pregare per le

anime dei morti. Poi è volata via dirigendosi verso il 'Fiore della Città', volteggiando sopra moschee e chiese e abbracciandole. Ha continuato a tacere e si è levata in alto vedendo il sole nascondersi e la notte arrivare.

È il momento di partire e l'anima si è separata dalla sua infanzia: guardava a ritroso, voltandosi verso la sua fanciullezza e mentre gli uccelli sbattevano forte le ali si allontanava fino a svanire, insinuandosi nel mio corpo e riportandolo alla pienezza. L'ho rimproverata perché mi aveva abbandonato e le ho chiesto «Raccontami cosa hai visto ... », ma lei è rimasta in silenzio. Avrei voluto insistere ma ho capito che era stanchissima e, una volta a casa, mi sono gettato sul letto cadendo in un sonno profondo.

Note

1. *Kbefya*: foulard a quadri bianchi e neri usato dai palestinesi come copricapo.
2. *Kanafsa*: dolce con miele diffuso in tutto il mondo arabo.

Emad Ibrahim (Palestina - Italia)
Premio Pietro Conti, II edizione

GIORDANIA – PALESTINA